

CAPITOLO 52

21/08/1358

Lapo premette ancor più la fronte contro il torace di Vanni, singhiozzando convulsamente. Come poteva perdonarlo? Come poteva sforzarsi di essere comprensivo e conciliante? Lui, ne era certo, non ci sarebbe riuscito. Ma vi sarebbe stata comunque una sola alternativa al dolore che provava ora, e non era certo di preferirla.

« Smettila di piangere, adesso » gli disse Vanni, passandogli una mano tra i capelli. « E smettila di martoriarti, cercheremo di superare questo momento insieme, ma devi aiutarmi, lo sai? » lo rimbrottò gentilmente, tornando ad alzargli il volto, fino ad esporgli il collo, dove fece per poggiare le labbra. Ma Lapo si irrigidì istintivamente, quasi senza accorgersene.

Il perugino lo guardò negli occhi, ma non disse niente, si limitò a spingergli ancora più indietro il mento e ad affondare i denti nelle sue carni.

Senza capire perché, il senese aveva paura. Forse, avergli rivelato la sua più intima debolezza lo aveva reso vulnerabile, e ora non riusciva a offrirsi a lui con naturalezza. Se il suo corpo pareva accettare le attenzioni del suo amante, la sua mente si rifiutava di piegarsi sotto di lui, come aveva fatto fino a due notti prima.

Incapace di farsene una ragione, il rosso si divincolò, arrivando a scendere frenetico dal letto.

Vanni rimase sul materasso, osservando con lo stesso sguardo furioso con cui lo aveva lasciato il giorno prima.

« Vanni... perdonami, ma... non credo di riuscirci... » balbettò, allontanandosi ancora, in preda a una forte angoscia.

« Non credi di riuscire a fare cosa? » puntualizzò l'altro, ancora seduto, con il busto proteso verso di lui, gli occhi fiammeggianti. Pareva un animale che stava puntando la preda già condannata.

« Io... ho bisogno di tempo, ora. » accennò Lapo, mordendosi il labbro. « Non credo di poter... giacere con te... »

A quelle parole Vanni scattò fulmineo verso di lui, arrivandogli alla gola.

« Non ti sei fatto problemi fino all'altra volta. Non ti sei fatto problemi neanche con - » si fermò, contraendo la mascella. « con il tuo amico, non è così? Stai fuggendo? » gli chiese, mentre la sua mano stringeva la presa.

Senza aspettare la risposta, senza curarsi del fatto che Lapo tremava, lo sollevò quasi di peso e lo spinse verso il muro, lo fece voltare a forza e gli premette le spalle contro la parete.

« Da cosa stai fuggendo, Lapo? » continuò. La sua voce era suadente quanto minacciosa. « Che tu voglia fuggire da me, o da te stesso, ti assicuro che non andrai da nessuna parte finché non sarò io a dirtelo! » gli promise, intimidendolo, come se ce ne fosse stato bisogno.

Per sottolineare le sue intenzioni, gli sbatté la tempia contro il legno, facendolo gemere.

« Non lamentarti. Se non vuoi, Lapo, lo voglio io. E non sono disposto ad ammettere rifiuti! »

Premendo il proprio corpo contro il senese, gli immobilizzò i polsi con la mano, con l'altra gli serrò i genitali, tormentandoli.

« Vanni... smettila... Smettila ti prego! » protestò Lapo, ma la voce gli uscì strozzata.

« Urla se vuoi. Io non ti lascio, non ti lascio né ora, né mai, capito? Tu sei mio, e adesso te lo dimostro! » esclamò il perugino, spingendolo in ginocchio, le gambe divaricate.

Lapo continuava a tremare respirando affannosamente.

Obbligandolo a piegarsi, lo mise carponi, schiacciandogli la testa a terra, gli morse le spalle e la schiena fino a farlo sanguinare, senza fermarsi alle deboli rimostranze del senese.

« Ti è sempre piaciuto farlo in modo violento... Perché ti lamenti ora? » gli sussurrò all'orecchio, piegandosi su di lui. « Implorami, Lapo... Implorami di prenderti! Fammi capire che anche tu mi vuoi! » Gli si avvicinò alla fessura, pronto a introdursi in lui.

Lo voleva? Sì che lo voleva. Agghiacciando dentro di sé, si rese conto che, ancora una volta, era proprio in quel modo che lo voleva, forte, aspro, brutale. Che lo punisse, che lo castigasse per ciò

che aveva osato fare. Che lo torturasse a sangue, se questo poteva servire a riavvicinarli. Che lo marchiasse, anche a fuoco, per ribadire ciò che era già stato deliberato.

Annaspando, riuscì a trovare il fiato necessario.

« Fallo, fallo, ti scongiuro! Prendimi... Non risparmiarmi nulla! » lo supplicò.

Il moro parve esitare, poi si riscosse. Si spostò più in giù, addentandogli i muscoli della schiena, scendendo lentamente, ma risoluto, fino alle natiche. Glielie divaricò leggermente e vi passò la lingua, inumidendolo.

Avvertiva un calore da fargli perdere il senno, tanto da dover afferrare il proprio membro e premerlo con veemenza.

Infine Vanni lo penetrò, spingendo a fondo. Dopo la prima vertigine dovuta al dolore, Lapo iniziò ad assecondare i movimenti, tappandosi la bocca con la mano libera per non urlare.

Fu il primo a venire, ma l'altro lo seguì quasi subito, prima di accasciarsi su di lui. Poteva sentire sulla schiena il suo cuore impazzito rallentare gradualmente, fino ad un battito quasi regolare.

« Non provarci mai più! » gli sussurrò il perugino all'orecchio, prima di alzarsi.

Lapo si rannicchiò istintivamente su se stesso, ai suoi piedi, ma Vanni si chinò, lo prese delicatamente per un polso e lo fece voltare verso di lui.

« Non farlo mai più... » ripeté, scostandogli i riccioli scomposti dalla fronte.

Lapo provò a rispondere, ma un groppo alla gola lo costrinse ad annaspare, e chiuse gli occhi per frenare le lacrime, allora il suo amante gli passò il braccio dietro le spalle e lo tirò su a sedere, stringendoselo al petto. Infine lo fece alzare e lo accompagnò per mano al letto, dove si sdraiarono, l'uno accanto all'altro.

Il senese non riusciva a dire niente, poté solo accostarsi a lui, ascoltare ancora il suo cuore e cercare un conforto, che sapeva di non poter trovare, appoggiato al suo petto caldo, mentre Vanni gli carezzava i capelli e lo stringeva a sé.

« Non mi merito altro... » bisbigliò più a se stesso che al perugino, pensando che, in fondo, se lo avesse battuto, il suo amante avrebbe avuto tutto il diritto di farlo.

« Sciocco. » esclamò Vanni. « In realtà ora come ora ti meriteresti altro, ma ci stai già pensando da solo, non è così? Dammi ascolto per una volta e riacquista la ragione, per l'amor del cielo! »

Lapo si premette con forza le labbra, scuotendo il capo, ma il moro, avvertendo il movimento, sospirò e lo fece sdraiare, salendogli sopra.

« Non è così che deve essere, Lapo. Puoi dannarti per l'eternità, a che servirebbe? A farti stare meglio? A farti dimenticare ciò che è stato? Non credo. » gli disse, tenendogli le braccia ferme lungo i fianchi. « Ti aspetta un compito arduo, perché devi aiutare anche me a superarlo, lo capisci? E non sarà così che ci riuscirai, né ora né mai. »

Il rosso lo ascoltava, ma non riusciva a dargli ragione, tuttavia annuì, cercando di frenare per l'ennesima volta le lacrime che, imperterrite, gli premevano contro le palpebre, fino a fargli dolere gli occhi.

Vanni si accovacciò su di lui per baciarlo sulla guancia, poi sul collo, soffermandosi sul solco più delicato.

« Voglio fare nuovamente l'amore. Ma stavolta non accetterò che tu mi costringa a prenderti con la forza. »

* * *

Siena 23 / 08 / 1358

Partiti dalla tenuta di caccia poco dopo la campana della Prima, Vanni e Lapo erano giunti a Porta Camollia con un certo anticipo rispetto all'ora prefissata, seguendo le direttive di Duccio che avrebbe dovuto spiegare alcuni passaggi che sarebbero avvenuti quella mattina in tribunale. L'incontro con il secondogenito dei Guastelloni non era stato particolarmente facile, era evidente che stesse forzandosi a rimanere distaccato, pur avendo ringraziato Vanni in modo leggermente più

sentito per aver preso le loro difese durante l'aggressione avvenuta qualche mese prima e per essere tornato ancora una volta a Siena ad aiutare la loro famiglia, e dicendosi compiaciuto del fatto che fosse vivo e illeso. Lapo non avrebbe saputo dire quanto fosse stato sincero o meno, ma di certo ciò che affermava era vero, e sperava di tutto cuore che Vanni valutasse il contenuto e non il modo di esprimersi di suo fratello.

Adesso era seduto nell'aula rivestita di legno, dominata dal grande banco dietro cui sedevano i giudici, accanto all'avvocato di messer Duccio, Gherotto Scaccialupo, mentre dietro a lui si trovavano Duccio e suo cugino. Non era stato loro permesso di entrare nel locale assieme a Berengario e al suo legale, per ovvi motivi di ordine, ma, davanti al tribunale, avevano avuto modo di incrociare Adelfo, Neri e Manrico, che diplomaticamente non avevano potuto far altro che salutarli con un cenno del capo, anche se il più giovane dei Peruzzi si era avvicinato poi a Lapo di soppiatto per fargli notare che, tutto sommato, con gli abiti che indossavano parevano rimessi a nuovo, non certo come quando erano arrivati da Rapolano qualche giorno addietro. Lapo aveva sorriso suo malgrado, convenendo che l'idea di Duccio di far vestire anche Vanni "in modo appropriato" doveva pur sortire il suo effetto.

E adesso lo guardava indossare una raffinata casacca rossa bordò riccamente ricamata che gli donava non poco, i capelli pettinati e raccolti dietro la nuca, mentre ascoltava le domande e rispondeva in modo diretto, soddisfacendo il giudice e l'avvocato di Lapo, non certo quello di Berengario.

Vi era un'atmosfera pesante nell'aula. Le accuse che risuonavano nelle parole del cavaliere perugino, nel suo amareggiato racconto di quanto avvenuto la notte del 10 aprile nelle segrete di Torrita, aleggiavano gravemente sulle teste di tutti i presenti, colpevoli e non. Erano accuse che arrivavano dritte alla dignità, alla superbia dei cavalieri senesi, macchiando il loro onore e coprendoli di vergogna. Ma nessuno aveva il diritto di fermarlo, nessuno poteva impedirgli di esprimere la sua collera, il suo risentimento nei confronti dei due Peruzzi, né, in parte, in quelli del capitano, che non aveva vigilato a dovere sui suoi uomini.

Lapo chinò il capo, mordendosi il labbro. Avvertiva lo sfogo contenuto dell'amante come una rimostranza anche nei suoi riguardi. Non lo aveva tutelato a sufficienza, pareva dirgli. Non aveva tutelato a sufficienza il loro legame, quell'impalpabile sentimento che rodeva le loro viscere e li rendeva dipendenti l'uno dall'altro. Non lo aveva protetto a Torrita, e, peggio, lo aveva disfatto a Cortona... Sarebbero riusciti a rimetterlo insieme? Sarebbero riusciti a evitare il definitivo tracollo? Lui non...

« Fandonie! Sono tutte fandonie! » le parole velenose di Berengario lo riscossero dai suoi pensieri. Agitato, si volse verso Gherotto, che si era alzato in piedi, chiedendo alla corte di far zittire il cavaliere o di buttarlo fuori dall'aula.

« Sta intralciando la deposizione di un cavaliere suo pari, un cavaliere che il Peruzzi ha avuto l'ardire di offendere in maniera inaudita, e lo offende ancora! » tuonò l'avvocato.

« Quel cane non è un mio pari! È un vile perugino, che altro? » gli sputò contro Berengario, rosso in faccia, puntando il dito verso Vanni. « E tu, cosa ci fai qui, eh? Neanche la morte ti ha voluto, sei qui per fare cosa? » inveì.

Gli occhi di Vanni erano ridotti a due fessure, con la glacialità che precedeva i suoi scatti d'ira incontrollabili. Lapo si alzò a sua volta, guardandolo preoccupato. Non ora. Non doveva cedere ora alla tentazione di avventarsi fisicamente sul suo aggressore. Vanni non era un diplomatico, né aveva modi diplomatici, ma tutto dipendeva dalla sua condotta.

Se avesse resistito all'impulso di rispondere come in realtà Berengario si meritava, avrebbe potuto chiedere a Siena, alla Compagnia, ai Peruzzi, ai Guastelloni ciò che voleva. Da solo aveva il potere di mettere in ginocchio tutti i suoi avversari militari, politici e personali. Ma doveva riuscire a gestire la sua rabbia.

« Che fai, non parli? Dillo, dillo come sono andate le cose... » sbraitò ancora Berengario. Stava sbavando, tanto era furioso. « Dillo che se quella puttana mancata del tuo amico non si fosse messo nel mezzo, a quest'ora saresti a presentare le tue rimostranze al Creatore! »

« Quella cosa?! » esclamò Lapo, allibito.

« Calmati! » gli intimò Duccio, seguito dal gesto conciliatore dell'avvocato, prima che il giudice perdesse la pazienza.

« Ma devo star qui a farmi trattare come - »

« Zitto. Arriverà anche il momento per questo. » lo rassicurò messer Gherotto. « Adesso rimanete da parte, devo gestire il vostro testimone! »

Anche Vanni si era alzato in piedi. Alto, imponente, estremamente elegante e maestoso, oltre che bello oltre misura, il cavaliere perugino stava osservando divertito il suo nemico. Un sorriso sarcastico si dipinse sul suo volto, mentre pareva valutare la situazione.

« Come già ti dissi in quel buco dove mi conducesti a morire, se non fosse stato per l'intervento di quel ragazzino viziato, tu saresti morto, e per ben due volte. » disse infine, assaporando le parole.

« Maledetto! » esclamò il Peruzzi fuori di sé. « Osi minacciarmi? Non sei nulla, tu! Sei solo un vile perugino che si nasconde dietro una donniciola! »

« Gherotto, non credo di poter sopportare ancora a lungo delle offese simili! » si risentì Lapo ad alta voce, mentre veniva tenuto indietro dal fratello.

« Giudice, chiedo la sospensione della seduta, un comportamento tale è indegno da parte dell'imputato! » intervenne Scaccialupo, ignorando le proteste del suo assistito.

« Permesso accordato. » rispose il giudice, accigliato. « Messer Berengario, calmatevi o sarò costretto a multarvi per oltraggio! »

Ma Berengario pareva aver perso il senno. Sputò ancora per terra, divincolandosi dalla presa del proprio legato e dei suoi consanguinei. Adelfo, Neri e Manrico osservavano la scena in tensione.

« Multare me? Quest'uomo mi reca offesa, e voi pensate di multarmi! » tornò a guardare inviperito Vanni e, senza aggiungere altro, si sfilò il guanto destro.

« Risolviamo la questione da uomini, se ne hai le palle, perugino! » e così dicendo, lanciò ai suoi piedi il guanto, facendo sussultare tutti i presenti tranne Vanni, che pareva assai compiaciuto.

Il giovane osservò a lungo il simbolo della sfida, divertito. Infine si decise a raccoglierlo, portandoselo al naso e odorandolo.

« Se è questo che vuoi, non posso certo negartelo... » rispose mellifluo.

Lapo cadde pesantemente sulla sedia, sconcertato.

Il giudice valutò la situazione in silenzio, poi si alzò con fare perentorio. « E sia. Messer Vanni Borgalto, cavaliere del Comune di Perugia, ha accolto la sfida di messer Berengario Peruzzi, cavaliere della Repubblica di Siena. Messer Vanni, potete assicurare di avere dei secondi dalla vostra parte? »

Lapo si rimise nuovamente in piedi, risoluto, e fece tre passi avanti. « Io. » disse.

« Anche io, vostra signoria. » fece una voce alle sue spalle.

Meravigliato, il giovane si voltò.

Era Duccio.